

CANNA PALUSTRE (*Arundo donax*)

Sui gelidi monti dell'Arcadia, tra le Amadriadi di Nonacre, c'era una Nàiade famosissima che le compagne chiamavano Siringa. Più di una volta era riuscita a sfuggire alle insidie dei Sàtiri e dei tanti dèi che vivono nelle selve ombrose o nella fertile campagna. Seguace di Diana, la dea di Ortigia, si era votata anche



alla castità. E vestiva anche alla maniera di Diana, tanto che c'era da confondersi e da scambiarsi per la figlia di Latona, se non fosse che lei aveva un arco di corniolo, mentre l'altra ha un arco d'oro. Malgrado questo ci si confondeva lo stesso. Pan vide costei che tornava dal colle Liceo, col capo ricinto di isvide fronde di pino. La linfa, sorda alle preghiere di Pan, fuggì per le forre finché non giunse la placido, sabbioso fiume Ladone; e qui, impedendole il fiume di proseguire la corsa, pregò le acquatiche sorelle di trasformarla; Pan, quando credeva ormai di averla presa, strinse al posto del corpo di Siringa, un ciuffo di canne palustri, e si mise a sospirare. Allora, l'aria vibrando dentro le canne produsse un suono delicato, simile ad un

lamento, e il dio incantato dalla dolcezza di quella musica mai prima udita disse: "Ecco come continuerò a stare in tua compagnia!" e saldate tra loro con cera alcune cannuce di diseguale lunghezza, mantenne allo strumento il nome della fanciulla: Siringa.

(da *"le metamorfosi"* di Ovidio, Libro Primo vv. 690-712)

Narra un mito che un giorno il re Mida biasimò il verdetto con cui il vecchio Genio del Monte Tmolò assegnava la vittoria ad Apollo in una gara musicale con Pan. Il Dio di Delo non sopportò che quelle orecchie serbassero sembianze umane e gli ele allungò, ricoprendole di grigio pelame. Mida, disperato, tentava di nasconderle agli occhi della gente con un copricapo, ma non poteva celarle al

suo barbiere. Un giorno il povero servo che doveva mantenere il segreto, pena la morte, ebbe l'ingenuità di mormorarlo in una buca del terreno, convinto che vi sarebbe rimasto sepolto. Ma sopra la buca crebbero in primavera canne parlanti che ad ogni alito di vento diffondevano la vergognosa storia delle orecchie asinine. Sicché la canna palustre è diventata simbolo di loquacità ed indiscrezione.

Il flauto dei dervisci

Dalla canna si ricava il flauto che i dervisci suonano nel samâ, l'oratorio spirituale accompagnato da danze, che pratica l'ordine dei Mawlavîs: quel flauto simboleggia con il suo suono l'anima separata dalla sua Sorgente divina che aspira a tornarvi. Gialâl ad-Dîn Rûmî, fondatore dell'ordine dei Mawlavîs, scrive: *“Noi siamo il flauto, ma la musica giunge da Te”* (Mathnavi, I, 599). E in una sua quartina: *“Ascolta la canna, narra tante cose: dice i segreti nascosti dell'Altissimo; la sua figura è pallida e il suo interno è vuoto. Essa ha donato la sua testa al vento e ripete: “Dio, Dio” senza parole e senza lingue”*.

Rûmî racconta che il profeta Maometto aveva svelato al genero 'Alî alcuni segreti, proibendogli di divulgarli. Per quaranta giorni 'Alî si sforzò di obbedire; ma poi, recatosi nel deserto, chinò il capo dentro l'apertura di un pozzo e prese a raccontare quelle verità esoteriche mentre la saliva gli cadeva nell'acqua sottostante. Poco dopo una canna crebbe nel pozzo; un pastore la tagliò, vi fece dei buchi e cominciò a suonarla. Da allora quelle melodie diventarono così celebri che intere moltitudini venivano ad ascoltarle, estasiare: persino i cammelli ne rimanevano incantati.

La notizia giunse al profeta che convocò il pastore pregandolo di suonare per lui. Tutti coloro che si trovavano accanto a Maometto caddero in estasi. *“Queste melodie”* –disse il Profeta—*“sono il commento ai misteri che io ho comunicato segretamente ad 'Alî”* (ibidem 4, 2232).